

E' finito il processo all'Eroe

ASSOCIATI

A quando il processo ai traditori?

Abbonamenti: anno L. 1000; sem. L. 550; una copia L. 25; copia arretrata L. 30 - Abbonamento per l'Estero L. 2500. PUBBLICITA': L. 150 al millimetro, base una colonna.

SETTIMANALE SATIRICO ANTICANAGLIESCO

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE: Via Borgognona N. 26 - ROMA - Telefono N. 60-960. Manoscritti e disegni non pubblicati non si restituiscono.

ORA ALLA SBARRA BADOGGIO!

Il re dei dormienti

Nell'apprendere, all'indomani del 25 luglio, che a capo del governo era stato chiamato Badoglio, Graziani confessa di aver provato un sentimento di «profondo disprezzo» per l'uomo che, «dopo essere stato il maggior profittatore del fascismo ed avere con esso e per esso raggiunto il massimo di titoli, di onori e di ricchezza, dopo avere tradita la patria sanguinante nel periodo più grave della sua storia, pigliava occasione dal cataclisma per tornare in auge in atto di salvatore e di giustiziere». Poiché nel punto in cui questo giudizio veniva pronunciato l'8 settembre era ancora lontano, se ne conclude che al marchese del Sabotino, nonché duca di Addis Abeba, la qualifica di traditore spetta, secondo Graziani, indipendentemente dall'armistizio.

E' questo un giudizio che la coscienza pubblica ha ormai avallato. Sì: Badoglio non ha tradito soltanto con lo scatenare in Italia, capovolgendo da un giorno all'altro gli obiettivi politici e militari, una guerra civile che certamente non prevedeva. Badoglio non ha tradito soltanto con l'apporto in propria firma sotto la resa incondizionata impostagli da un nemico che sbarcava nella penisola contro voglia con forze inadeguate, unicamente perché incitato dalle camarille sorte all'ombra della sciagura della patria. Badoglio non ha tradito soltanto col dissuadere gli anglo-americani dal prender terra nei Balcani, come avrebbero voluto, e le forze italiane, tanto terrestri quanto navali, dal ricacciarsi in mare, come avrebbero potuto, avendo al contrario fatto del suo meglio per tener nascosta sin dallo sbarco di Casablanca l'estrema debolezza dei mezzi con cui gli Alleati operavano e della quale egli era minutamente istruito dai propri agenti a Tangeri. Badoglio non ha tradito soltanto con l'affidare a uomini della risma d'un Castellano e d'uno Zanussi le ardue pratiche dell'armistizio, dando loro per tutto viatico presso il nemico fasci di segreti militari tedeschi. Badoglio non ha tradito soltanto con l'abbandonare Roma subito dopo la radio-proclamazione di Eisenhower per raggiungere a Pescara l'unica Baienetta che facesse per lui, rimboccandosi le maniche fregiate di troppo oro affinché non lo riconoscessero nella brigata dei Savoia, degli Ambrosio, dei Roatta, dei de Courten, dei Sorice.

Il tradimento di Badoglio, vogliamo dire, non fu soltanto un fatto dell'ultimo, l'episodio culminante d'un repentino crollo morale seguito a una catastrofe militare non voluta e non meritata: fu l'opera lenta, quotidiana e metodica d'una lunga serie di anni, e, se pensiamo a Caporetto e al truce, telegrafico che permise a maggior responsabile di quel famoso rovescio di eluderne le conseguenze personali, dovremmo forse dire di tutta una vita.

Il vero tradimento dell'antico comandante del XXVII Corpo d'Armata, insediatisi fin dal 1926 con l'insolenza e l'intrigo nel posto di Capo di S. M. Generale, stette nell'aver lasciato che, ancora tre lustri dopo aver lasciato che l'Esercito italiano affrontasse le sue più dure prove coi cannoni della prima guerra mondiale con un centinaio appena di piccoli carri armati da 13 tonnellate e soprattutto col fucile '91, esso medesimo in quantità insufficienti; stette nell'aver permesso l'abbandono alla Spagna dei tre mila cannoni che avevano servito ai nostri a battervi e nell'aver tollerato che solo sullo scorcio del 1940 entrassero in linea sui nostri fronti i primi pezzi moderni da 75 e da 149; stette nell'essersi disinteressato dell'aviazione militare, pochi anni innanzi la più moderna del mondo e ora sorpresa dalla guerra con apparecchi da ferro e di tela e mai rimessi in pari fuorché per un breve periodo, il periodo dei Macchi; stette nel non aver creato un'aeronautica navale adeguata ai bisogni immensi della guerra marittima; stette nel non aver dato retta, nel 1939, alle gravi denunce del generale Dall'Oglio sulle carenze del nostro servizio aerea; stette nell'aver anzi sostituito brutalmente quel capo del Fabbrighiera, continuando ad autorizzare la vendita d'armi e di equipaggiamenti alla Francia e alla Romania; stette, finalmente, nell'essersi lasciato cogliere dal secondo conflitto mondiale con soli 21 mila ufficiali di carriera, un esercito di circa 4 milioni d'uomini, in enutria cui faceva suggestivo contrasto il numero dei generali, tanto elevato che per evitare pettegolezzi s'era dedicato loro un Annuario a parte e lo si distribuiva loro in segreto.

Le vere colpe che costeranno un giorno a Pietro Badoglio la facilonza nella schiena, giusto guiderdone dello scempio da lui fatto, col pretesto d'una supina, non sappiamo se più ottusa o diabolica, obbedienza agli ordini di Mussolini, del sangue e del coraggio dei nostri soldati e della pazienza del nostro popolo, qualora una morte elementare non venga a interrompere in tempo la monotona successione delle sue partite a bocce nei ritrovi suburbani della cittadina piemontese che non s'è ancora pentita di avergli dato i natali, le sue vere colpe son queste.

Tradimento di lungo corso, anteriore allo stesso sabotaggio della campagna di Grecia, quindi necessariamente consapevole e volontario. Tradimento masochistico, nato forse da una remota obbedienza a quel Grande Oriente che vide il maresciallo piangere a calde lagrime sui tavoli di Villa Incaisa nel petto dei fratelli francesi e che dovette forse a lui, nel 1940, la mancata occupazione della Tunisia, pesata sulla guerra dell'Asse come una delle cause principali della disfatta. In ogni caso tradimento cucinato nelle officine dei Dormienti che non dormivano, e che, dal Gran Consiglio a Villa Savoia, crederono, al momento decisivo, di trovare in questo ambizioso impenitente, in questo avventuriero gallonato, in questo collezionista di grassi stipendi, il loro uomo di paglia e trovarono invece il loro funebre Re.



50.000 romani

Il 28 aprile sono state celebrate a Roma in almeno trenta Chiese del centro e della più lontana e popolare periferia messe in suffragio del Duce. Nessuna preventiva organizzazione; nessun invito scritto; nessun manifesto. Iniziativa fiorita spontaneamente e divulgata a voce. Ma è bastato che folle imponenti hanno gremito sia le grandi Chiese romane quali S. Ignazio, S. Carlo al Corso, S. Maria in Via, S. Agostino, sia quelle più modeste del Quarticciolo e delle più proletarie borgate.

Nessun incidente e intensa commozione ovunque e specie a S. Agostino ove presenziarono al rito funebre, celebrato da Monsignor Mattici alto funzionario vaticano, Anna Maria e Romano Mussolini.

Si calcola che complessivamente oltre cinquantamila romani — in giornata lavorativa che necessariamente impedì a molti la presenzia materiale — abbiano partecipato al rito. Tutte le categorie sociali erano rappresentate: ma in prevalenza assoluta popolo, autentico popolo. E giovani, giovani innumerevoli che del Fascismo vissero solo gli anni del rischio e della battaglia. Quei giovani che tanto preoccupano i governanti e oppositori per il loro sempre più imponente accostamento agli ideali nazionali invano calpestanti dalle rinunce e dal tradimento.

Non nostalgia, dunque, ma vita. Non esibizione o speculazione politica, ma esultanza e intenso raccoglimento spirituale attorno ad una Memoria che palpita nei cuori.

Superfluo avvertire che l'incidente forse cercato e spinto, non è avvenuto: anche se con procedimento assai singolare in regime democratico si sia operato un arresto in chiesa nella persona di un giovane — guarda caso — operaio.

Si è in certo senso data una sanzione simbolica contro una massa di «apologeti», che cresce ogni anno.

A volerli arrestare tutti non sarebbero bastati tutti i campi di concentramento che i liberatori hanno seminato per il mondo.

Va da sé che il 28 aprile 1951 le chiese non saranno più sufficienti a raccogliere i cittadini che intenderanno rivolgere una cristiana preghiera per l'Uomo che fu tra l'altro l'artefice della Conciliazione.

Chiederemo l'autorizzazione per una Messa al campo a Piazza Venezia: e staremo a vedere se De Gasperi o chi per lui oserà arrivare con le sue proibizioni e i suoi veti anche all'Ostia Conscratra.

L'EROE DI CAPORETTO CHIAMO' IL NEMICO IN ITALIA

Siamo in grado di documentare come il supertraditore Pietro Badoglio fin dal novembre 1942 avesse preso contatti per vendere l'Italia al nemico e chiamarlo sul nostro suolo onde far così crollare il Fascismo e con esso la resistenza e la difesa.

E' questo un aspetto sconosciuto della congiura, sfuggito persino al nostro amico Saverio Cilibizzi. L'insigne storico che ha scritto un libro definitivo sulle infamie di colui che distrusse la gloria e l'onore d'Italia. Avvertiamo subito che la testimonianza di quanto andremo a rivelare non è nostra, ma di un noto antifascista amico personale di Badoglio.

Il nostro ragionamento seguirà un filo conduttore assolutamente lineare. Badoglio quando passò al campo nemico? E' difficile precisarlo ma certo dal momento in cui nel dicembre 1940 venne esonerato dalla carica di Capo di Stato Maggiore Generale — venti anni più tardi del necessario! — egli cominciò ad ordire la trama. La storia a volte si ricostruisce su elementi in apparenza secondari ma in realtà rivelatori: e noi ne abbiamo trovato uno. Un libriccino scritto — come abbiamo detto — da un antifascista che mai fece mistero dei suoi sentimenti ed anzi li professò sempre a cuore aperto: ragioni per cui lo rispettiamo e gli crediamo.

Il titolo è «Appunti sul 25 luglio» e l'autore è l'avv. Guido Cassinelli; fonte, dunque, non sospetta in quanto si tratta di un uomo che, allora sostenitore di Badoglio, fu al giorno di molti retroscena che ha riversato in questa sua memoria scritta di primo getto e con tutte le caratteristiche della sincerità. Forse senza troppo valutare le reazioni e le deduzioni che da quelle pagine si sarebbero potute trarre a distanza di tempo. Cassinelli avverte di aver avvicinato con frequenza Badoglio sin dal novembre 1942: e fin da allora costui aveva tessuto la sua tela, al punto che già si discuteva sui nomi di coloro che avrebbero dovuto formare il primo governo antifascista. Siamo nel 1942 e non già sul limite della sconfitta: ma Badoglio lavorava attivamente per crearne le premesse. E qui Cassinelli si diffonde in particolari interessanti e cioè scioglimento della Camera, nomina di prefetti regionali (già pensavano alla regione) epurazione della magistratura e della burocrazia, smantellamento del sindacalismo fascista naturalmente a profitto dei capitalisti e dei plutocrati. Insomma mentre i nostri soldati combattevano in Russia, ad El Alamein, in mare e in cielo, il maresciallo preparava alle loro spalle il tradimento. E notate bene, si parla sempre di colpi di Stato: altro che governo legale!

Monarchia». L'uomo, traditore nato e diremmo quasi per sadica inclinazione, accarezzava addirittura l'idea di assidersi lui al Quirinale, naturalmente sulle rovine della Patria.

Però non era ancora scoccata l'ora: né era prudente agire prima di avere la matematica sicurezza dell'aiuto dello straniero: era indispensabile l'ausilio delle baionette nemiche. Infatti Badoglio, interrogato dal Cassinelli, suo amico si ma implacabile e veridico annotatore, dopo aver avuto assicurazione sui sentimenti di Roatta e con ciò la conferma che tutto lo Stato Maggiore — a cominciare dallo scagurato Ambrosio, il minuscolo uomo assurdo in momento così grave al supremo fastigi del Comando e che al mattino andava a rapporto dal Duce e alla sera da Badoglio — era della partita, azzardò una domanda decisiva. E cioè il momento più opportuno per l'azione: siamo ai primi del 1943.

Badoglio rispose: «O dopo la perdita della Tunisia (dove peraltro si resisteva ancora tenacemente) o dopo lo sbarco in Italia».

A seguito di tali precisazioni Badoglio — ce lo dice sempre il nostro autore — ebbe un incontro «fruttuoso» con un membro del Partito d'Azione. Il nome non è detto, ma forse sarebbe facile conoscerlo: ché se gli azio-

nisti palesi furono quattro gatti, figuriamoci poi quelli clandestini dell'inverno 1943!

Comunque tutti sanno che l'intelligenza col nemico fioriva in quel tempo soprattutto attraverso gli «intelligenti servizi» di taluni tra i più noti esponenti del defunto partito d'Azione, il più qualificato per i contatti con gli inglesi. Del resto, nei tempi dell'euforia, costoro se ne sono vantati e non è un mistero. E poi, tra l'altro il figlio di Badoglio non era forse ministro a Tangeri?

Possiamo peraltro dedurre che Badoglio, precisando al personaggio azionista durante il «fruttuoso» colloquio l'epoca e le condizioni per il rovesciamento del Fascismo avrà certo ripete-

tuto: «dopo la perdita della Tunisia o dopo lo sbarco in Italia».

A questo punto s'impone chiarire che non a caso l'ineffabile Castellano era stato immesso come Generale addetto nello Stato Maggiore alle dirette difese di Ambrosio fin dal 5 febbraio 1942.

Questi fu l'anima nera di Badoglio, l'aspidochelone che tramite il Capo del S.I.M. generale Carboni conquistò Ciano alla congiura? Lui stesso che lo dichiara nel suo stomachico libretto «Come firmai l'armistizio».

E non è senza significato di chiaro riferimento che noi leggiamo nel libro «Dalle ceneri della vergogna», del traditore Mauergeri frasi come questi: «Per quanto il mio suggerimento (a chi?) fu apparentemente messo da parte, fu probabilmente sfruttato più tardi dal Re, giacché il complotto contro Mussolini, culminato negli avvenimenti del 25 luglio '43, può ben aver avuto origine nell'idea da me avanzata fin dal precedente novembre».

Anche i contatti di Badoglio di cui parla il Cassinelli recano, come abbiamo visto, la data del novembre 1942! Vediamo ora le conseguenze di quell'asserzione («o dopo le perdite della Tunisia o dopo lo sbarco in Italia») il giorno in cui il nemico

conobbe i termini della congiura e la necessità di far coincidere l'azione con il diretto intervento degli anglo-americani sul suolo della Patria.

Una domanda: all'inizio del 1943 gli alleati erano poi decisi a sbarcare in Italia? O non si prospettava per essi assai più, improntante, facile e redditizio sia militarmente che politicamente uno sbarco nella penisola balcanica? Il piano — per ammissione esplicita dello Stato Maggiore americano — non era in origine dissimile da quello studiato nella prima guerra mondiale, e con risultati di primaria importanza, dal generale Franchet d'Espèray a Salonico: e non v'era davvero motivo di modificarlo per arrampicarsi invece lungo lo stivale senza raggiungere scopi risolutivi in rapporto alla guerra contro la Germania.

Se dunque, conquistata l'Africa mediterranea, gli alleati rivolsero i loro sforzi unicamente sull'Italia abbandonando alla Russia la Balcanica, è chiaro che ciò avvenne in quanto videro l'agevole raggiungimento di un grande obiettivo politico in concomitanza con un episodio militare in sé stesso secondario. Parigi val bene una messa: la caduta del Fascismo, primo colpo di piccone all'Europa antinglese, poté ben giustificare un piano strategico che, giudicato con occhio soltanto militare, sarebbe stato un gravissimo errore. Ché se gli inglesi, invece di imbarcarsi in un branco di traditori, si fossero trovati di fronte — come poteva e doveva avvenire — l'Esercito del Piave e la Marina di Suda e di Alessandria, si sarebbero cacciati in una impresa lunga, ardua ed estenuante quanto inutile che avrebbe potuto mutare radicalmente le sorti del conflitto. Se vennero in Italia fu perché sapevano di essere attesi e di andare a colpo sicuro. Badoglio li invitò promettendo a sua volta di agire subito dopo lo sbarco e dopo i primi successi nemici. Dobbiamo dire che mantennero una volta tanto scrupolosamente la promessa e che l'indicazione fu precisa come quella che in seguito determinò il tremendo bombardamento di Frascati.

Chiamò il nemico in casa e andò al potere. Le sue vendette erano appagate e poté così assidersi su quel seggio dal quale gli fu facile liquidare in quarantacinque giorni, a tempo di primato, l'indipendenza, la potenza e l'onore d'Italia per consegnarla subito dopo disarmata, schiava e divisa ai suoi peggiori nemici.

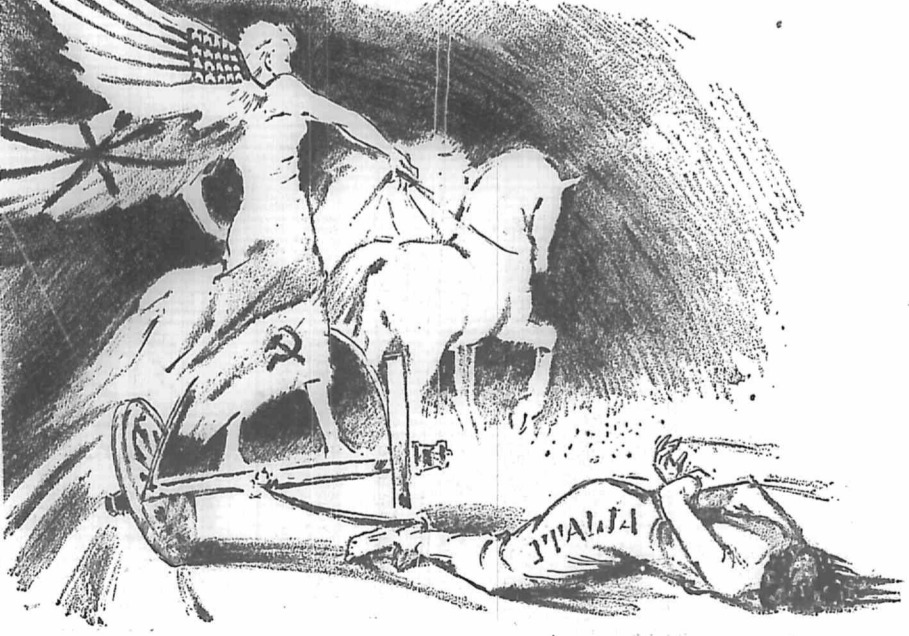
Non a caso il suo degno compare Mauergeri scriveva nel suo diario sotto la data del 24 gennaio 1943: «Tutto quello che deciderò è una cosa sola: finire la guerra non importa come, a qualsiasi costo».

Il tradimento era in atto da lunga mano: i soldati d'Italia sanno chi ne fu il massimo artefice.

Questa non è che una premessa al plotone d'esecuzione ché, il grande processo dei traditori della Patria s'ha da fare!

IMMINENTE:
LA GUERRA SUI MARI
supplemento speciale in rotocalco interamente dedicato agli eroismi ed ai sacrifici della Marina Italiana

8 maggio: Festa della Vittoria



PETTINATO